Le conclusioni di Trentin all'assemblea di Montecatini dopo un tormentato dibattito «Il confronto continua, ma la Cgil non può più sopportare divisioni cristallizzate

Un documento sulla democrazia e l'unità sindacale votato quasi all'unanimità Del Turco contento: «Volevano catturarlo...» È vera svolta? I prossimi impegni lo diranno

Trentin rilancia: «La rissa è finita»

«Basta mugugni, se c'è una nuova maggioranza venga avanti»

Un documento sulla democrazia e l'unità sindacale è forse il documento più significativo votato pressochè all'unanimità dai 1400 delegati dell'assemblea di Montecatini. Bruno Trentin conclude un lungo, tormentato dibattito: «La rissa è finita, il confronto continua». Un'affermazione e un auspicio: «C'è una nuova maggioranza con un nuovo programma e un nuovo gruppo dirigente? Si faccia avanti»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
BRUNO UGOLINI

MONTECATINI. C'è un grande applauso finale con i delegati in piedi. È un po' una rivalsa sul primo atto di questa assemblea della Cgil: l'accoglienza riservata, martedì, al lungo ragionamento di Bruno Trentin privo di ogni concessione alle emozioni. Ma nel discorso conclusivo, dopo tre giornate di dibattito anche aspro, i toni si scaldano. E a chi aveva più insistito sul fallimento radicale della strategia deliberata al Congresso di Rimini, Trentin replica: «C'è una maggioranza per un nuovo *Congresso che cancelli Rimini*? Essa ha tutto il diritto di manifestarsi, di darsi un nuovo programma e un nuovo gruppo dirigente. Ma se questa non c'è e si insiste nel rosario del fallimento non si fa altro che tentare di paralizzare il lavoro quotidiano del sindacato». Un'atteggiamento quasi di sfida. Un modo per dire coraggio, fate una lotta politica aperta, uscite dai piccoli trasversalismi. Tutto il discorso di Trentin è teso a segnare i tratti di una nuova Cgil capace di discutere, di dividersi, ma anche di decidere. Il primo commento di Bertinotti è negativo. Il leader di «Essere sindacato», (la componente di minoranza che però qui ha ufficialmente perso un proprio «pezzo») gioca tutte le sue carte sulla rinascita dei Consigli rappresentanti dei luoghi di lavoro contrapposti alle Confederazioni. Ottaviano Del Turco invece, sprizza gioia: «Volevano catturare Trentin in un'altra maggioranza e non ci sono riusciti». Il problema, però, è che il «basta» di Trentin alle risse è *anche un «basta» ribadito alle* maggioranze e alle minoranze cristallizzate con relative rendite di posizione. Vale per tutti. È la voglia di un organizzazione capace di coniugare efficienza a democrazia. Sarà possibile? Saranno i fatti a parlare. E gli scettici cronisti, ansiosi di sapere se il messaggio di Montecatini è realistico, non avranno molto tempo da aspettare. La Cgil è chiamata a prove di fuoco nel confronto con governo e Confindustria. L'invito di Trentin è innanzitutto *quello a non nascondere* ai lavoratori la gravità enorme della crisi. La proposta è quella di adottare non una linea suicida, un arroccamento a difesa di singole emergenze, cadendo in fenomeni di disgregazione. È necessario un progetto unificante, quello del sindacato dei diritti e di una nuova solidarietà, non fondato certo su una democrazia «a spezzoni». Mancherà questo sbocco? E allora vincerà il sindacato autoritario moderato, ma capace d'ottenere qualcosa. Non vincerà *il sindacato dell'impotenza*. Non è nemmeno vero, dice Trentin, che il bilancio della strategia di Rimini sia fallimentare. Le battaglie contro la mafia, quella per il superamento delle divisioni tra lavoratori pubblici e privati, tra i lavoratori delle piccole e grandi imprese hanno dato risultati. Lo stesso grande movimento di lotta per cambiare la manovra Amato ha ottenuto frutti significativi. È meglio considerarla una partita chiusa (da una «sconfitta») (tesi di Bertinotti)? Una partita comunque chiusa (tesi presenti nella Cisl e Uil)? Due giudizi che portano a disarmare il movimento stesso. E Trentin invece, parte da quanto *strappato per indicare altri* obiettivi e per parlare anche a quei consigli di Milano che si riuniranno il 27: «Noi vi proponiamo di continuare la lotta» dice in sostanza «attraverso le assemblee di fabbrica, attraverso gli scioperi come quelli proposti dai metalmeccanici e in alcune regioni, attraverso le manifestazioni sul fisco». Quelle decisioni di lotta sono anche «figlie vostre». E il tentativo in sostanza di tenere aperto il dialogo con i consigli riconoscendo il loro ruolo (quando sono unitari e non falsamente unitari) mantenendo l'unità con Cisl e Uil. Una unità che Trentin difende con impeto. Non se la prende con i giovani, ma con quei dirigenti che dimenticano: «Essi hanno il dovere di ricordarsi i terribili anni 50 quando c'era la divisione». La memoria va a Di Vittorio quando «mendicava» con Cisl e Uil l'unità per portare i braccianti alla lotta. Certo c'è tra i lavoratori oggi, una voglia di liberarsi dalla difficoltà della ricerca unitaria. Ma è un tragico errore, così come è un errore credere che le divisioni non passino tra i lavoratori stessi. E lo aveva spiegato con grande efficacia poco prima nel suo schietto intervento anche Sergio D'Antoni, venuto quasi a dire: «Ma credete davvero che i lavoratori cislini siano contro di me?». Un dibattito franco e utile che non nasconde le difficoltà oggi presenti tra Cisl, Uil e Cgil sul modello di sindacato. E anche sulla riforma del sindacato. C'è tutta questa disputa su una possibile legge. *Trentin propone un intreccio* tra legge e accordi fra i sindacati. Addita un rischio ai sostenitori di un referendum sull'abolizione dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori (quello che consegna agli attuali sindacati il monopolio della rappresentanza). Esso potrebbe portare ad un referendum anche sull'intero Statuto (gli *imprenditori non aspettano altro*). La strada più produttiva per una riforma è quella di agire dal basso: far diventare i consigli promotori di una *esperienza di massa di autoriforma*. Sarà un invito accolto? Montecatini finisce così. La Confindustria, il governo sono chiamati da Trentin a fare i conti *«con una Cgil forte della sua unità e del suo rispetto delle regole della democrazia»*. Un pio desiderio? La rissa continuerà? E allora la Cgil quella che abbiamo conosciuto in anni ben più duri, autodecreterà la propria morte. Vincerà la Cisl baldanzosa di Sergio D'Antoni.

D'Antoni sincero: «Non sono d'accordo» E giù applausi

DA UNO DEGLI INVIATI

MONTECATINI. Tante divergenze. Su tutto. Natura e ruolo del sindacato compreso. Ma raccontate con «stile», con autorità. Con franchezza che gli è valsa anche gli applausi Sergio D'Antoni, segretario della Cisl, sale sul palco degli oratori qui a Montecatini, poco prima di mezzogiorno. Al termine dell'ennesima mattinata in cui la Cgil ha discusso, forse mai con così poco «rituale», proprio dei rapporti «con lui» con D'Antoni con la Cisl. Prende la parola al termine di un'altra mattinata in cui la Cgil s'è divisa sulle diverse concezioni dell'unità sindacale. E il segretario della Cisl quasi in «linea» con lo stile della discussione di questa assemblea non nasconde nulla. Parte con un'affermazione, seguita da tanto brusio in sala: «C'è un'unica politica possibile per il sindacato, quella della "concertazione"». Tradotto dal «sindacalese» vuol dire che c'è una unica strada: quella dei grandi, dei maxi-accordi omnicomprensivi tra sindacato, la Confindustria e governo. Da questa «filosofia» alla difesa dell'accordo del 31 luglio il passo è davvero breve. Ed ecco di nuovo il segretario della confederazione cattolica: «Quell'intesa non è un 'incidente'. Per noi è un asse strategico». Che significa? In sintesi questo: di fronte alla crisi, «davanti ad un incerto quadro di governo», la Cisl - trascinandosi dietro almeno così pare di capire, tutto il resto del movimento sindacale - ha scelto di «assumersi responsabilità generali». Ancora più nel dettaglio nel linguaggio del nuovo segretario cislino, l'«assunzione di responsabilità» significa restare «dentro» il sistema dato, «dentro le compatibilità» fissate da altri. Lo dice esplicitamente (davanti a delegati attentissimi): «Il nostro obiettivo è portare i lavoratori dentro il processo di accumulazione», e magari cambiare anche un po' «il modello di capitalismo in questo paese». Il resto è «indulgenza verso la demagogia» e la Cgil deve scegliere. Ma in fondo qui siamo ancora alle differenze di «strategia». Le divergenze diventano sulla «concezione» del sindacato quando Sergio D'Antoni arriva a parlare della democrazia sindacale. Pure qui, nessun pelo sulla lingua: «Il dissenso è di merito. Noi siamo sostenitori di una democrazia sindacale su basi associazionistiche». È la definizione del «sindacato dei soci»: in cui gli iscritti - soprattutto se non «solo» loro - «sono chiamati a partecipare, a contare nelle scelte». E il resto dei lavoratori? Che fine ha fatto il dibattito sul «sindacato di tutti i lavoratori»? Per D'Antoni viene dopo. Prima gli iscritti, poi gli «altri». E per gli «altri», c'è l'accordo sulle nuove rappresentanze unitarie: «Se si pensa di lavorare per una legge che colpisca la natura autonoma e associazionista del sindacato -conclude- allora sappiate che la Cisl si batterà contro. Senza mezzi termini». D'Antoni tocca un punto delicato del dibattito nella Cgil e proprio qui si prende gli applausi. Già li aveva avuti quando aveva denunciato l'inadeguatezza del sistema dei partiti: «Non accettiamo lezioni dai partiti che, incapaci come sono di trovare soluzioni alla loro crisi, non trovano di meglio che prendersela col sindacato». E li prenderà soprattutto quando alla fine non mancherà di fare un richiamo all'unità: «Confrontiamoci - dice - non limiamo le differenze fra di noi. Ma, al tempo stesso, «essenziale è lavorare all'unità, unica condizione perchè le controparti siano messe all'angolo». Finisce così, e anche chi non è d'accordo batte le mani perchè almeno s'è cominciato a «parlarsi fuori dai formalismi». □ S.B.

Il segretario generale della Cgil Bruno Trentin

I delegati, Cofferati e Sabattini apprezzano l'intervista sul sindacato

A Montecatini Occhetto piace La platea è con lui, ma Del Turco...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
STEFANO BOCCONETTI

MONTECATINI. Arriva proprio all'ultimo giorno. Ma è tutta «dentro» la discussione che stanno facendo questi mille delegati. L'intervista di Occhetto sul sindacato «esce» proprio alle battute conclusive dell'assemblea della Cgil. Qui a Montecatini per tre giorni s'è discusso proprio degli stessi argomenti: democrazia sindacale, democrazia economica. Serve o no una legge? Che può fare la Cgil? Stessi temi. E dunque è più facile chiedere un giudizio su quell'intervista. Fra i primi ad arrivare al «Palaterme» - dopo una notte passata gran parte a limare un delicatissimo documento - sono due big della Cgil: un segretario generale, Sergio Cofferati e il responsabile della Cgil piemontese Claudio Sabattini. Il primo, che gli «osservatori» definiscono riformista ma della componente riformista del sindacato che forse è un po' differente da quella del Pds, è soddisfatto: «Le cose dette da Occhetto vanno nella direzione giusta. La Cgil ha fatto una scelta autonoma: contemporaneamente dobbiamo trovare i modi dell'unità possibile fra le tre confederazioni ma dobbiamo anche rinunciare al monopolio della rappresentanza. E l'intervista di Occhetto mi pare porti un contributo a questa ricerca autonoma». Le cose dette dal segretario della Quercia piacciono anche a Sabattini. Che dalla nascita del Pds viene definito «occhettiano». Sabattini usa quasi gli stessi aggettivi di Cofferati: «L'intervista è una posizione di sostegno esplicito all'iniziativa autonoma della Cgil a proposito della sua capacità di innovazione della rappresentanza democratica in funzione di tutti i lavoratori». Arriva Ottaviano Del Turco. Hai letto l'intervista? «Sì». E come la giudichi? «Faccio un osservazione di merito e singolare: la scelta del momento». Perché? Credi che possa essere utilizzata per sostenere alcune delle tesi che si confrontano nella Cgil? «No, non dico questo. Qui a Montecatini il dibattito ha avuto un andamento talmente tumultuoso che Occhetto, anche volendo non avrebbe potuto stargli dietro». Ma nel merito? «Alcune cose le condivido su altre è evidente non posso essere d'accordo». Ma fa bene un partito di sinistra a discutere del sindacato della Cgil? «Sì. Ripeto penso ad un problema di opportunità oggi. Ma è meglio così che il mio partito che su queste cose tace. Da troppo tempo». Ormai il dibattito è ripreso. E sul palco non si può più stare. In platea anche lui presissimo dagli ultimi ritocchi da dare ai documenti c'è Maurizio Zipponi. Il segretario della Fiom bresciana, da sempre «all'opposizione» interna della Cgil. Anche a lui Occhetto è piaciuto. «Ha detto una cosa chiara: il sindacato così com'è non va. Va riformato. Insomma dobbiamo aggredire questo male oscuro della Cgil». E qual è? «Te lo racconto con un esempio: alla Fiat sono 13 anni che non si rinnovano i delegati. Davvero il sindacato e anche purtroppo la Cgil è l'ultimo baluardo del socialismo reale. Ecco perché ha ragione Occhetto non si fa una riforma democratica del sistema senza riformare anche la rappresentanza sindacale». Con Zipponi c'è Giorgio Cremaschi. Uno dei protagonisti della discussione congressuale della Cgil uno dei leader di «Essere sindacato». Sta cercando di capire se riuscirà a prendere la parola o meno, ma trova il tempo per rispondere. «L'intervista di Occhetto? La condivido su tre cose». La prima: «Il Pds sceglie di ricollocarsi nel mondo del lavoro. È importante anche se è arrivato il momento di passare *dalle parole ai fatti*». Seconda cosa: «La denuncia sull'attacco che la Confindustria porta al sistema di relazioni. L'obiettivo delle imprese oggi è giapponesizzare il nostro paese». Terza cosa: «L'accento posto dal segretario del Pds sulla democrazia sindacale. È davvero importante che anche al vertice del partito si sia compreso che questa è la priorità. Senza risolvere questo nodo non si va avanti». Tutti d'accordo allora, nella Quercia? Arriva una voce di dissenso. È quella di Edoardo Guarino. A chi gli chiede come «ti definiresti?» Guarino risponde così: «Politicamente vicino all'area riformista del Pds». E a te è piaciuta l'intervista? «No devo essere sincero non mi è piaciuta». Perché? «Soprattutto per un punto importante. Mi riferisco all'analisi sul sindacalismo confederale. Occhetto lo descrive come malato. Ed oltretutto come malato di una malattia incurabile. Non è un analisi corretta. E ti dico di più: *questa drammatizzazione* non aiuta chi come la Cgil sta autonomamente cercando di superare le difficoltà. Che ce ne sono ma non sono quelle descritte nell'intervista». Pareri, posizioni. Ma proprio l'assemblea di Montecatini ha «insegnato» che non basta raccoglierli fra «gli stati maggiori». In questa assemblea protagonisti sono stati i delegati: è stato il «movimento dei consigli». E allora per sapere i veri umori di Montecatini bisogna rivolgersi ad uno di loro: Giovanni Saleri. È della Beretta, una delle fabbriche promotrici della giornata di sciopero. Dice Saleri: «Il nostro sindacato, la Cgil è figlia di un patto fra i partiti storici della sinistra. Si rinnovano loro, perché non dovrebbe farlo finalmente anche il sindacato?». Insomma è d'accordo. «Ha ragione Occhetto. Non si può andare avanti così. La Cgil deve ritrovare la democrazia interna». D'accordo proprio su tutto? «No, una cosa non mi convince. Mi pare che tra le righe ci sia la denuncia sui rischi di corporativismo nell'iniziativa dei consigli. Voglio tranquillizzare Occhetto: non guardiamo al nostro orticello. Siamo impegnati a respingere le iniquità. Che riguardano tutti».

Il sindacato è cambiato: non c'è più una forte maggioranza e una convinta minoranza Ma tutto è più confuso

E ora la Cgil non è più quella di Rimini

DA UNA DEI NOSTRI INVIATI
RITANNA ARMENI

MONTECATINI. Si la rissa è finita. Ed è finita con una maggioranza che ha ottenuto 777 voti favorevoli. Ma non per questo la situazione è apparsa chiara. Anzi la confusione nella maggiore delle confederazioni è se mai aumentata. Come del resto è inevitabile in una organizzazione che da quel che avviene nel paese e nel movimento non è estranea nè distaccata. E tanto meno protetta da steccati di bulgara omogeneità. Il volto della Cgil di Montecatini non è più quello emerso dal congresso di Rimini (una forte maggioranza e una convinta minoranza) ma più vario più segnato più contradditorio. Di esempi di episodi se ne potrebbero raccontare molti. Ed ecco l'immagine della sala che ha applaudito il delegato siderugico di Brescia Zocca quello che ha chiesto più democrazia e una nuova e più decisa battaglia contro la manovra del governo che non nasconde consistenti entusiasmi per Sergio D'Antoni segretario della Cisl e per un intervento che è esattamente antitetico. E che mostra qua e là una sorta di invidia per un leader così deciso e così violentemente convinto delle sue idee. «Lui guarda in avanti non fa come noi che discutiamo e basta» è il commento colto al volo di uno dei delegati.

Ecco i segretari di alcune delle maggiori Camere del lavoro e e delle più importanti *strutture della Cgil che appoggiano* e firmano la sera del secondo giorno dei lavori un documento del cosiddetto «terzo polo». Duccio Campagnoli segretario della camera del lavoro di Bologna, Paolo Nerozzi, segretario generale aggiunto del Pubblico impiego, Andrea Ranieri segretario della Liguria e molti altri e che poi il mattino del terzo giorno ritirano la firma e votano per il documento della maggioranza. Ecco il segretario del Piemonte Claudio Sabattini che in un intervento veementemente critico dichiara di non approvare la relazione di Trentin ma poi a sorpresa approva le sue conclusioni. E i delegati? Quei delegati così decisi nel loro comportamento nei consigli di fabbrica, sui luoghi di lavoro? Così critici nei confronti della relazione del segretario generale? Ecco nell'assemblea tornano confusi. Sono incerti nelle votazioni. Votano per tutte e tre i documenti finali. Senza unità loro che in fabbrica sono unitari anche con Cisl e Uil. E gli esempi potrebbero continuare nella descrizione del comportamento della sala del Palaterme. Si potrebbe andare avanti nel raccontare un assemblea ondeggiante alla ricerca di un punto di approdo o di certezza. Ma basta per tutti il racconto del voto sui documenti. Se ne presentano tre. Il primo della maggioranza, il secondo della minoranza di essere sindacato, il terzo del cosiddetto «terzo polo» quello che la sera precedente aveva raccolto le firme di ben 107 importanti sindacalisti. Lo presenta Mario Agostinelli della segreteria regionale lombarda. Alfiero Grandi annuncia che non lo voterà ma che lo ritiene pieno di elementi positivi. Nerozzi annuncia il suo ritiro. Cesare Damiano della segreteria della Fiom dice che i temi del terzo documento sono già contenuti nel primo. Gianni Pedò, segretario della Camera del lavoro di Brescia invece lo difende: «Io - afferma - che è stato presentato con più firme ma vi chiedo di sostenerlo anche ora». Perché? perchè il documento della maggioranza - spiega - comincia con l'approvazione della relazione di Trentin e io invece non ne condivido gran parte. Anzi credo che contenga molti arretramenti. Sulla questione dell'unità ad esempio rinuncia alla sovranità della Cgil e ci fa correre il rischio di un nuovo 31 luglio». Alla fine il documento *raccoglie 119 voti favorevoli*, 470 contrari e 410 astenuti. Chi alla fine ha preferito tornare nella maggioranza si astiene e così fa una piccola parte di «Essere sindacato» che aveva in un primo momento appoggiato l'iniziativa del terzo polo. Raccoglie 154 sì 807 no e 63 astensioni il documento della minoranza che mantiene le sue posizioni. E alla fine solo 155 voti contrari e 84 astenuti per la maggioranza che raccoglie il 75% dei voti.

E allora chi ha vinto? La domanda può suonare un tantino volgare dopo un dibattito ricco e appassionato seppur lacerato e contraddittorio ma è d'obbligo. Tuttavia girata ai protagonisti appare soprattutto inutile. È soddisfatta infatti la maggioranza che sicuramente dopo il travaglio di questi mesi ha mantenuto una posizione *forte*. Ma è soddisfatta anche l'opposizione che si è allargata e ha scalfito grazie alla mozione del terzo polo una maggioranza che a Rimini *poteva contare sull'85 per cento* di adesioni. Ed anche il terzo polo si dichiara contento. Ha rotto una situazione che pareva cristallizzata con una *maggioranza ed una minoranze* che si contrapponevano senza vicendevolmente modificarsi. Sono soddisfatti Bruno Trentin e Ottaviano Del Turco che riportano a casa una Cgil almeno formalmente unita.

E i delegati dei consigli di fabbrica? Non fanno commenti anche se appare evidente che è stata la loro esistenza a far cambiare posizione a molte strutture del nord. «Da domani ci impegnamo per il referendum per l'abolizione dell'art 19» afferma Paolo Cagna del Cdr del *Corriere della Sera*. E Gianni Pedò annuncia un convegno della camera del lavoro di Brescia con i maggiori giuristi sullo stesso tema. Sulla vertenza con la Confindustria e sulle iniziative di lotta l'appuntamento e al Lirico di Milano il 27 novembre. Da domani in somma la storia ricomincia. Dentro e fuori la Cgil.

La Camera approva la legge finanziaria, che ora passa al Senato. Strappati al governo soldi per handicap e Sud
Show dell'ex ministro dei Lavori pubblici che attacca il successore sui fondi Anas. Ma è un boomerang...

Prandini: «Merloni, scorretto e incapace»

RICCARDO LIGUORI

ROMA. La legge finanziaria arriva a destinazione alla Camera ma incappa in uno scontro sulla statale. Danni pochi (anzi nessuno) nonostante il «botto» sia stato bello forte e abbia movimentato una discussione che - ora che il governo ha portato a casa il grosso della manovra economica - si trascinava sonnacchiosa.

Oggetto dello scontro: l'Anas. Protagonisti l'ex ministro dei Lavori pubblici Giovanni Prandini e quello attuale Francesco Merloni. Testimoni i pochi deputati presenti in aula quasi tutti concordi nel dare ragione a Merloni. Causa probabile: l'ipersensibilità di Prandini ogni volta che si tocca la corda Anas, azienda verso la quale l'ex ras di Brescia ha un po' quello che Lucio Dalla attribuisce a Nuvolari: lo «sguardo di un falco per i figli». Toccateghi tutto questo no. Ma vediamo i fatti.

Si discuteva lo stanziamento di 25 miliardi proposto da Luciano Crucianelli (Rifondazione) a favore dell'edilizia popolare. I soldi - prevedeva l'emendamento - andavano presi per l'appunto dal bilancio dell'Anas. È stato a questo punto che il ministro Merloni ha chiesto la parola: «Non è che ce l'ho con l'emendamento di Crucianelli ma insomma se continuate a tagliare i fondi all'Anas...». Già gli impegni presi negli anni scorsi superano di 700 miliardi i fondi a disposizione, ha spiegato il ministro. «Di questo passo si potranno solo ridurre nel '93 gli *impegni sui lavori in corso*».

Senza sforzarsi molto le parole di Merloni - che nel suo intervento ha tirato anche in ballo la necessità di una maggiore trasparenza - potevano essere interpretate come un commento sulla gestione del suo predecessore. Un commento non proprio positivo visto che lo si accusava di avere speso oltre i limiti prefissati. E così l'ha interpretate Prandini mentre dai banchi dei deputati già planavano i soliti commenti: «Chi ha preso tangenti restituisca i soldi».

Nonostante il momentaccio attuale (ha dovuto cedere il ministero ad un altro forlaniano il suo «nemico» Martinazzoli è diventato segretario della Dc) Prandini non s'è perso d'animo e ha reagito con veemenza: «L'Anas è un'azienda *pubblica non affida lavori senza* copertura finanziaria» e così via. Un vero e proprio crescendo per confutare «i giudizi sommari e le «colpevoli omissioni di Merloni. Fino al colpo finale: «Merloni sei scorretto e incapace».

Parapiglia: il socialista Ferrarini (già sottosegretario ai Lavori pubblici proprio nell'era Prandini) è intervenuto in difesa di Merloni buttando la - tanto per non calcare la mano - che «l'Anas non è proprietà privata di singoli ministri». Persino il pidiessino Chicco Testa ha dato atto al ministro della difficoltà di lavorare nel disastro lasciato dalle precedenti amministrazioni («anche se - gli ha ricordato - sarebbe ora di cambiare strategia»). Ma il colpo del k.o. è arrivato quando in appoggio di Merloni è arrivato Gerardo Bianco, capo*gruppo dc*: «*Quello di Prandini* è un attacco personale assurdo e ingiustificato». Applausi soprattutto dc, con l'ex ministro al tappeto. Qualche ora *dopo ripresosi, Prandini* provava a riattaccare: «Bianco è in cerca di facili benemerenze da parte di chi ha una concezione familistica della politica» dichiarava. Ma ormai il match era concluso.

Messo tra parentesi il battibecco in casa dc, la Finanziaria è filata tranquilla verso l'approvazione. Maggioranza compatta con la «novità» dei radicali oppositori un po' meno vista la defezione del Pri (astenuto). Poche le modifiche - alcune però significative - che l'opposizione è riuscita ieri a strappare. Cento miliardi sono stati presi dai bilanci della Difesa e del Tesoro e spostati a favore dei portatori di handicap (legge *quadro*: collocamento obbligatorio, abbattimento barriere, riproduzione in Braille di libri e giornali). Cento miliardi - che potranno *movimentarne mille grazie ai* mutui - anche per l'acquisto di attrezzature mediche di alta tecnologia. In compenso «spariscono» 100 miliardi dal fondo sanitario di *parte* corrente. In favore dell'edilizia scolastica sono andati 150 miliardi in tre anni, mentre per la costruzione delle nuove sedi di servizio delle forze dell'ordine sono stati stanziati 180 miliardi. Altri stanziamenti per il 1993 riguardano la metanizzazione del sud (50 miliardi), i centri commerciali all'ingrosso (35 miliardi), il risanamento dell'Adriatico (10 miliardi), la siderurgia (15 miliardi). La partita adesso si sposta al Senato.

Bozza riforma sanitaria

Niente ticket sulle ricette per i malati cronici e quota farmaci a 50mila lire

ROMA. La *bozza* del decreto delegato sulla sanità tuttora in fase di elaborazione e quindi soggetta ad altri cambiamenti, prevede numerose novità. Fra queste dovrebbe essere soppressa, in base al principio di eguaglianza per la partecipazione alla spesa, la quota fissa sulle ricette per gli esenti per patologie che verrebbero così equiparati agli esenti per reddito. Potrebbe invece salire da 10 a circa 50 mila lire la quota massima dovuta sul costo dei farmaci prescritti in ogni ricetta dai cittadini che hanno redditi superiori ai tetti fissati nel decretone. La bozza prevede anche la possibilità che siano introdotti sia un ticket sul pronto soccorso ospedaliero (che dovrebbe oscillare intorno alle 10 mila lire) sia un ticket sul ricovero ospedaliero. Un capitolo importante riguarda l'assistenza «differenziata» la cui introduzione sarà «favorita» dalle Regioni in maniera graduale. Si prevede inoltre anche la possibilità per lo stesso cittadino di optare per l'assistenza indiretta (esclusa la farmaceutica): l'assistito potrà chiedere il rimborso alla Usl delle spese sostenute per prestazioni sanitarie nei limiti delle tariffe fissate *per l'assistenza diretta, ma ri*nunciando ad essa. Cambiano le regole anche per i medici di famiglia: non ci sarà più un limite al numero degli assistiti (attualmente il tetto è di 1.800), ma per ogni medico sarà definito un livello massimo di spesa indotta per i farmaci e altre prestazioni.